

Dialogo interculturale, funzione di *global (good) governance*

Antonio Papisca*

Il 21 marzo del 2002, a conclusione dei lavori della prima Conferenza dell'Unione Europea sul Dialogo interculturale è stata resa nota la Dichiarazione preparata dal Comitato scientifico della Conferenza¹. In questo documento si asserisce che l'UE deve assumersi l'alta responsabilità morale e politica di perseguire il mantenimento della pace e la protezione dei diritti umani «nel quadro di una responsabilità condivisa» (*responsabilité partagée, shared responsibility*) con i partner dell'area del Mediterraneo, crogiuolo delle tre grandi religioni monoteiste e delle culture che in queste religioni hanno le rispettive ascendenze. Vi si dice anche che il dialogo interculturale deve occupare un posto importante accanto agli strumenti classici dell'azione economica e politica, soprattutto a fini di prevenzione e risoluzione dei conflitti. Nel documento si indicano anche i mezzi e gli strumenti con cui perseguire un'efficace politica di dialogo interculturale, in particolare:

- l'educazione e lo scambio di giovani di diversa cultura;
- la cooperazione fra le società civili e fra le istituzioni di governo locale;
- la cooperazione tra gli operatori dell'educazione, della scienza, dell'informazione e della comunicazione.

Il dialogo interculturale è dunque inteso come elemento strategico della via istituzionale e non violenta alla pace. In quest'ottica, che possiamo definire di logica infrastrutturale, il documento sottolinea che la politica dell'Unione «deve essere guidata da una nuova visione globale, segnata dalla costante ricerca di coerenza e organicità».

In un mondo sempre più interdipendente, transnazionalizzato e globalizzato al positivo e al negativo, il dialogo fra le culture diventa essenziale per la *governance* ordinaria, non soltanto per prevenire e risolvere conflitti maggiori.

Poiché le sfide della multiculturalizzazione in atto sono dentro e

* Professore ordinario di Relazioni internazionali presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova.

¹ La Conferenza ha avuto luogo a Bruxelles, nella sede della Commissione europea, il 20 e 21 marzo 2002. Il Comitato scientifico era composto dai professori Hartmut Kaelble (Humboldt Universität), Enrique Banus (Università di Navarra), Léonce Bekemans (Collège d'Europe, Bruges), Rostane Mehdi (Università di Aix-Marseille III), Antonio Papisca (Università di Padova), Bo Strath (Istituto universitario europeo). La Conferenza si è articolata in sessioni dedicate all'approfondimento di temi quali «Le immagini dell'Europa nel mondo», «Il dialogo interreligioso», «Diritti umani e democrazia», «Globalizzazione e solidarietà». Gli atti sono pubblicati, a cura della Commissione europea, Direzione generale della cultura e dell'educazione, nel volume *Intercultural Dialogue. Dialogue Interculturel*, Bruxelles 2003.

fuori dell'Unione Europea, la risposta UE, per essere efficace, non può non fare riferimento a un paradigma valoriale che valga allo stesso tempo per l'interno e per l'esterno, *ad intra e ad extra*, e operare in un contesto di coerente organicità, dunque – necessariamente, ineludibilmente – nel quadro di una strategia di ordine mondiale. Intendo dire che anche ai micro livelli locali l'approccio o la filosofia da usare per passare dalla fase conflittuale della multiculturalità a quella dialogica dell'interculturalità, deve essere segnato dalla dimensione della mondialità. In altri termini, anche in sede locale le persone devono essere messe in grado di capire in che strategia di ordine mondiale ci si colloca, a quale modello di ordine mondiale si fa riferimento.

Questa è la premessa culturale e politico-istituzionale perché il dialogo fra portatori di diverse culture – singole persone, famiglie, gruppi, scuole, università, formazioni religiose, le varie società civili in quanto tali – sia proficuamente praticato a livello locale (*in the street, en la calle, dans la rue*), insomma dove si vive la vita d'ogni giorno e dove l'Unione Europea, le Nazioni Unite e altre istituzioni internazionali potrebbero rimanere lontane, troppo distanti dai cittadini nonostante il riferimento al principio di sussidiarietà. Nel macro-contesto politico ed economico mondiale in cui, come prima accennato, le sfide che discendono dal dato storico della multiculturalità – come dire la *eziologia* della conflittualità da multiculturalizzazione – hanno radici e ricevono alimentazione, gli attori rilevanti per la dinamica dell'interculturalità sono i grandi movimenti solidaristici di società civile globale, le organizzazioni internazionali multilaterali, a cominciare dall'ONU e dall'Unione Europea, naturalmente le istituzioni di governo degli stati.

L'Unione Europea sta lanciando segnali di buona volontà, ma io ritengo che per sviluppare un'efficace politica di dialogo interculturale – al di là di sempre utili, e mai sufficienti, incentivi a programmi educativi e di scambio sul versante *ad intra* – essa, in quanto Unione e una volta per tutte, deve rendere palese, comunicare *urbi et orbi*, il suo modello di ordine mondiale: intendo dire, non frammenti di un modello, non tessere sparse di un *would-be mosaic*, di un mosaico virtuale, ma il modello nella sua interezza e organicità. È un passo che va urgentemente compiuto, se è vero com'è che la promozione del dialogo interculturale è l'antidoto sicuro all'incubo – purtroppo, sempre meno onirico – del *clash of civilisations* e della regressione della

civiltà del diritto internazionale *umanocentrico*.

In questa dilatata prospettiva di costruzione dell'ordine mondiale, il paradigma valoriale di riferimento non può che essere quello dei diritti umani riconosciuti all'interno del *corpus* organico di principi e di norme, la cui radice sta nella Carta delle Nazioni Unite e le cui fonti specifiche sono la Dichiarazione universale del 1948 e le successive Convenzioni giuridiche in materia di diritti umani: insomma nel «nuovo» Diritto internazionale che pone a fondamento della libertà, della giustizia e della pace, cioè dello stesso ordine mondiale, la «dignità di tutti i membri della famiglia umana», proscrive la guerra come «flagello», impone l'obbligo di risolvere pacificamente le controversie internazionali, predispone vie e mezzi alternativi alla guerra, fornisce schemi concettuali e strumentazioni operative per la *human security* e per lo *human development*. Nel discorso sul dialogo interculturale entrano dunque in gioco diritto e politica, garanzie istituzionali e *public policies* – in campo sociale, culturale, educativo –, non soltanto antropologia, filosofia e teologia, quali facilitatori primari di dialogo tra le culture nel mondo globalizzato.

Il dialogo interculturale abbisogna di un codice di simboli idonei a favorire lo scambio di dati cognitivi e il convergere su progetti comuni. Al riguardo, i partecipanti alla Conferenza UE del 2002 hanno unanimemente convenuto sull'assunto che quello dei diritti umani internazionalmente riconosciuti costituisce il codice transculturale per eccellenza.

Il dialogo interculturale è infatti qualcosa di più dello scambiarsi informazioni sulle rispettive culture. Questo è un momento indispensabile, propedeutico, ma non sufficiente. L'ottica dell'interculturalità è quella dell'interazione e della convergenza in vista di risultati per così dire «olistici»: dialogare non soltanto per conoscersi, ma anche per condividere, per fare insieme. L'obiettivo strategico è quello dell'inclusione di tutti nella comunità politica per l'esercizio degli stessi diritti e doveri di cittadinanza: l'inclusione non è dunque un dato statico, ha a che fare con «ruolo» oltre che con «status», è un processo attivo, di partecipazione a progetti comuni, di condivisione di responsabilità nella realizzazione dei progetti.

Nel varare una coerente linea di *policymaking* in materia occorre ovviamente non dimenticare che il terreno è fortemente pervaso di valori: valori identitari, valori di alterità, valori di solidarietà,

ed è allo stesso tempo un campo minato di pregiudizi. Giovanni Paolo II ha ammonito che i valori si propongono, non si impongono². Dalla consapevolezza che siamo entrati in una fase di civiltà del diritto tale da non ammettere le crociate, l'inquisizione, il rogo, le conversioni di massa, discende una forte lezione di pedagogia per la politica: i valori devono essere interiorizzati mediante processi di informazione, di educazione, di scambio di risorse, mediante forme di cooperazione all'insegna di «verità pratiche», come dire anche di buon senso comune. Le formule «la democrazia va imposta» o «la democrazia va esportata», magari anche con bombardamenti e occupazioni territoriali, è, giova ricordarlo *opportune et inopportune*, irrimediabilmente antinomica rispetto alla *ratio* del dialogo interculturale, è la dichiarazione – questa sì, esplicita – di un disegno di ordine mondiale in cui non c'è posto per la diversità delle culture e delle identità, per la gradualità dei processi di maturazione di convincimenti e di scelte, per il confronto delle posizioni, insomma per la pratica della democrazia su scala internazionale, un disegno al cui interno il *clash of civilisations* ha i caratteri di una «strategia deliberata».

A ben vedere c'è un confortante paradosso nella situazione che stiamo vivendo. Fino a ieri, si guardava al dialogo interreligioso come a qualcosa di arretrato, ancora allo stadio primitivo della socialità. Ci accorgiamo invece, oggi, che da alti rappresentanti delle grandi religioni vengono segnali molto avanzati di dialogo, di comprensione e di pacificazione: avanzati, sia perché fanno riferimento a un medesimo paradigma di etica universale fondata sul valore della dignità della persona sia perché addirittura reclamano l'implementazione dello *ius positum* internazionale dei diritti umani e il rafforzamento delle Nazioni Unite e di altre legittime istituzioni multilaterali. Questi segnali diventano pietra di contraddizione per la sfera in cui agiscono i più potenti rappresentanti del mondo politico, dove la *Realpolitik* ha assunto connotazioni di dichiarato fondamentalismo, tale addirittura da espungere dai suoi deterministici orizzonti l'elementare logica del calcolo costi-benefici.

Riprendendo il paradosso, c'è secolarizzazione nell'atteggiamento dei supremi capi religiosi, c'è fondamentalizzazione, oscurantismo nel comportamento di certe *leaderships* politiche. È proprio il caso di dire: *Mala tempora currunt...* Orbene, l'autentico dialogo interculturale non può non essere un dialogo sanamente

² V. Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2003.

laico, se assume l'alterità e la differenza, quindi il pluralismo, come un dato positivo e ne colloca il rispetto nella sfera del *telos* possibile, doveroso, irrinunciabile. Beninteso la laicità del dialogo interculturale non significa ripudio dei valori, superamento di particolari memorie e ascendenze metafisiche, spirituali, religiose, anzi sono proprio i valori universali che per la loro inculturazione esaltano i differenti contesti identitari. Il comune paradigma di riferimento si incentra nel principio *humana dignitas servanda est*, il quale imprime la ben precisa finalizzazione di Vita e di Pace ai sistemi sociali, politici economici ai vari livelli. Sul piano dei rapporti internazionali, la stessa finalizzazione è assegnata ai tradizionali principi *pacta sunt servanda* e *consuetudo servanda est*, ponendo così le premesse per renderli immuni dal killeraggio operato nei loro riguardi della clausola *sic stantibus rebus*, quella per la cui applicazione i governi stracciano *ad libitum* le carte giuridiche e si sciolgono dai lacci e laccioli insiti nell'appartenenza alle istituzioni multilaterali³.

L'UE, con la ferma determinazione della sua Commissione intesa a dare spessore e continuità al cammino intrapreso con la Conferenza del 2002, si fa assertrice appunto della laicità del dialogo interculturale, quindi necessariamente dello sviluppo della democrazia con i metodi che sono propri dello scambio culturale e della cooperazione finalizzati, come prima ricordato, allo *human development* e alla *human security*.

A questo punto non suoni pleonastico chiedersi con quali risorse di potere l'Unione Europea possa giocare un ruolo forte nel sistema internazionale, un ruolo da protagonista senza ambizioni egemoniche, ma *leading by example*. La prima risposta, che potrebbe anche apparire ovvia, è che l'Unione Europea è un macro-attore politico, le cui ricchissime potenzialità non si traducono però nell'esercizio di un potere in corretto rapporto di scala con l'ordine di grandezza delle stesse potenzialità. Non c'è bisogno di sottolineare che la mitica *single voice* dell'UE nel sistema mondiale non ci può essere se non c'è quella stessa volontà politica che ha portato alla creazione della *single currency*. Anche nel nostro caso, si tratta di metabolizzare in termini di potere politico le molteplici risorse di cui dispone l'UE. Nell'ottica di far precipitare la massa critica che traduce in termini di potere politico gli attributi di posizione dell'UE nel sistema mondiale, una prima, utile operazione consiste nell'individuare le risorse più significative, tra le quali possiamo certamente an-

³ Per ulteriori considerazioni al riguardo, v. A. Papisca, *Diritto e democrazia internazionale, via di pace. Riflessioni sullo Ius Novum Universale*, Quaderno n. 15 della rivista «Mosaico di Pace», 2004, p. 80.

noverare quelle che chiameremo di legittimazione. Nel precedente fascicolo di questa Rivista ho parlato di sette «lezioni» dell'UE, che si indirizzano contemporaneamente al mondo e alla stessa Unione⁴. Ne richiamo alcune in questa sede.

Innanzitutto, la lezione della pacificazione interna. L'integrazione europea è un modello di come possa costruirsi la pace positiva fra stati e fra popoli che per secoli sono stati in guerra fra loro. Dunque l'UE è legittimata a proporsi al mondo intero quale esempio di pacificazione reale all'insegna di *si vis pacem para pacem*.

L'integrazione europea avviene attraverso il dialogo fra paesi, popoli, minoranze, gruppi portatori di culture diverse, un dialogo fecondo perché corroborato anche dalla costruzione e dalla effettiva osservanza di un diritto comune. L'UE è legittimata a proporsi al mondo quale laboratorio esemplare di dialogo interculturale fra i nativi del proprio territorio. Questa esperienza può – quindi deve – facilitare la sua estensione anche ai rapporti con gli immigrati da altre regioni del mondo. L'UE si è data il primo Parlamento autenticamente sopranazionale della storia moderna e sta inoculando il sano germe dei diritti umani nella sua architettura istituzionale e nei suoi programmi. Essa si presenta pertanto al mondo quale laboratorio fertile sia di democrazia, nel senso che ne sta estendendo la pratica oltre le colonne d'Ercole dello stato-nazione-sovrano, sia di «stato di diritto sopranazionale» (*supranational rule of law*).

Con l'istituzione della «cittadinanza dell'Unione Europea», il sistema comunitario si presenta credibilmente al mondo quale laboratorio sperimentale di «cittadinanza plurima», ovvero di armonizzazione delle cittadinanze anagrafiche (nazionali) con la «cittadinanza universale» che inerisce allo «statuto di persona», giuridicamente riconosciuto dal Diritto internazionale dei diritti umani.

Un'ulteriore, credibile testimonianza in chiave di *governance* discende dalla messa in opera di istituzioni e funzioni di *multi- e supra-national governance*, portata avanti dall'UE con avanzata sperimentazione del principio di sussidiarietà territoriale e funzionale.

Con quali risorse di potere fare dunque valere le «lezioni», sia per sé – Unione Europea –, sia per le Nazioni Unite e le altre istituzioni internazionali, sia per gli stati terzi? Anche per questo interrogativo la risposta non è difficile, poiché le «lezioni» in quanto tali, supportate cioè dall'evidenza dei fatti, sono la ri-

⁴ V. A. Papisca, *The «Conventional Way» for the Reform of the United Nations: Lessons from the European Integration Process*, in «Pace diritti umani», 1, n.5., 2004, pp. 125-131.

sposta più veritiera. Va in particolare sottolineato che l'Unione Europea, oltre che essere dotata di ragguardevoli risorse economiche, tecniche, culturali, artistiche, giuridiche, dispone di un ricchissimo bacino di risorse umane: organizzazioni e movimenti di società civile, gruppi religiosi e centri universitari e culturali operanti nell'area dei diritti umani, della pace e della solidarietà internazionale.

Un'intelligente politica di dialogo interculturale dell'UE, condotta coerentemente *intra ed extra moenia*, può e deve avvalersi di questo enorme patrimonio di legittimazione e di risorse. Arrivo a dire che è questo bacino a fornire al sistema UE le difese immunitarie che sono indispensabili per contrastare il virus del razzismo, della xenofobia e dell'antisemitismo.

E veniamo ora al «cosa fare» con il dialogo interculturale. Se la reciproca conoscenza non è fine a se stessa ma propedeutica, ovvero strumentale al conseguimento dell'obiettivo dell'inclusione di tutti nella comunità politica, allora si tratta di mettere a fuoco il progetto comune e di dividerne la realizzazione. Il vero oggetto del dialogo interculturale sono il cosa e il come fare insieme nella comunità di residenza. Riprendendo il motivo di fondo del presente saggio, ribadisco che, nell'era della globalizzazione, occorre articolare gli obiettivi del dialogo negli specifici contesti di vita all'interno della più ampia strategia di ordine mondiale ancorata al paradigma dei diritti umani e ai relativi corollari della *human security*, dello *human development*, del multilateralismo, della democrazia internazionale, con priorità data, per quanto riguarda gli assetti istituzionali, alla centralità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (da perseguirsi mediante la sua riforma all'insegna di «potenziare e democratizzare»), all'istituzione di un'autentica «Comunità del Mediterraneo», alla cooperazione allo sviluppo in Africa.

Per la realizzazione di programmi che favoriscano l'elucidazione di valori, la scoperta di radici comuni, l'educazione e la formazione, lo scambio di studenti, la cooperazione fra istituzioni di governo locale, occorrono certamente robusti incentivi di carattere anche governativo. Questi dovranno necessariamente costituire una parte della politica dell'Unione non meno importante dei pur necessari momenti di riflessione, quali quelli offerti dalle Conferenze *ad hoc* e dalle contestuali dichiarazioni di principio. Ma anche questi sussidi rischieranno di essere travolti dalla subdola strategia del *clash of civilisations* se ai vertici della *governance*

europea non saranno avvertite, giova ripeterlo, la responsabilità e l'urgenza di rendere palese il modello «europeo» di nuovo ordine mondiale. Che non si addossino sulle società civili e sugli enti di governo locale atteggiamenti e disastri che sono invece la diretta conseguenza di decisioni prese a tavolino da vertici governativi insensibili ai dettami del Diritto internazionale e alle ragioni dell'etica universale! Ancora una volta è utile giovarsi della lezione che discende dalla seguente constatazione sapienziale: «A voler guardare le cose a fondo, si deve riconoscere che la pace non è tanto questione di strutture, quanto di persone»⁵.

Concludo citando uno scambio di lettere, intercorso nel 1932 tra personalità del calibro di Albert Einstein e Sigmund Freud, sulle ragioni profonde della guerra⁶. Ritengo che gli argomenti addotti dai due siano tuttora di grande attualità e si inseriscano perfettamente, anche sotto il profilo *action- and policy-oriented*, nel discorso sul dialogo interculturale. È Einstein a prendere l'iniziativa di interrogare Freud, su proposta della Società delle Nazioni e del suo Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale. In realtà, come riconoscerà Freud nella lettera di risposta, Einstein interroga e allo stesso tempo anticipa la risposta. Cito il brano conclusivo:

Vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino più capaci di resistere alla psicosi dell'odio e della distruzione? E non penso affatto solo alle cosiddette masse incolte. La mia esperienza dimostra anzi che è proprio la cosiddetta «intelligenza» a cedere per prima a queste rovinose suggestioni collettive, poiché l'intellettuale non ha contatto diretto con la realtà, ma la vive attraverso la sua forma riassuntiva più facile, quella della pagina stampata. Concludendo: ho parlato sinora soltanto di guerre tra stati, ossia di conflitti internazionali. Ma sono perfettamente consapevole del fatto che l'aggressività opera anche in altre forme e in altre circostanze (penso alle guerre civili, per esempio, dovute un tempo al fanatismo religioso, oggi a fattori sociali; o, ancora, alla persecuzione di minoranze razziali). Ma ho insistito a bella posta sulla forma più rappresentativa, rovinosa e sfrenata di conflitto fra comunità umane, in quanto mi è sembrato che ciò mi offrisse il destro di dimostrare quali siano le strade per rendere impossibili tutti i conflitti armati...

Nella parte conclusiva della lettera di risposta, così scrive Freud:

Di tutti i caratteri psicologici della civiltà, due sembrano i più importanti: il rafforzamento dell'intelletto, che comincia a dominare la vita

⁵ V. Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2003.

⁶ Il testo integrale delle lettere sta in S. Freud, *Opere (1930-1938). L'uomo Mosè e la religione monoteista e altri scritti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1979, ed è ripreso in C. Cardia (a cura di), *Anno Duemila, primordi della storia mondiale*, Milano, Giuffrè, 1999, pp. 181 ss.

pulsionale, e l'interiorizzazione dell'aggressività, con tutti i vantaggi e i pericoli che da ciò conseguono. Orbene, poiché la guerra contraddice nel modo più stridente a tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo di incivilimento, dobbiamo necessariamente ribellarci contro di essa: semplicemente non la sopportiamo più; non si tratta soltanto di un rifiuto intellettuale e affettivo, per noi pacifisti si tratta di un'intolleranza costituzionale, di una idiosincrasia portata, per così dire, al massimo livello. E mi sembra che le degradazioni estetiche della guerra concorrano a determinare il nostro rifiuto in misura quasi pari alle sue atrocità.

Nel 1932 non c'era l'Unione Europea, non c'era il Diritto internazionale dei diritti umani, non c'era la fitta rete di *global civil society*, non c'era un avvio significativo di dialogo interreligioso, non c'erano le armi nucleari, non c'erano...

Oggi abbiamo una mole di evidenza empirica, tale da rendere fin troppo palese sia ciò che di ignorante, di ottuso o di perverso si agita nel mondo, sia ciò che di sano e fecondo sta lievitando in questo stesso mondo.

La «intelligenza» europea, o più esattamente quella parte di mondo intellettuale i cui componenti operano nelle reti della Action Jean Monnet e della European Community Studies Association, ECSA, nonché dei centri universitari dei diritti umani, si è assunta la responsabilità di dar contenuti alle Conferenze dell'Unione Europea sul Dialogo interculturale. La palla rimbalza sui *decision-makers*, perché alle parole facciano seguire le opere.